ANNO XVII. SALERNO, 16 Maggio 1885. N.i 8 a 11.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Il Timeo di Platone, traduzione del prof. F. Acri — Gl' italiani all' espugnazione di Tunisi — Per un vocabolaristajo — Statistica dell' istruzione elementare — Bibliografia — Cronaca dell' istruzione — Annunzi — Carteggio.*

IL TIMEO

LA MATERIA E I CORPI PRIMARII.

Tutte le specie di corpi svariati per figura e comunioni e vicendevoli trasformazioni, sono quasi mostrate; ora è a vedere di far chiaro da quali cagioni si generano le passioni che esse fanno. In prima, le dette specie bisogna che le sentiamo; ma non si è ragionato ancora della generazione della carne e di ciò che riferisce alla carne, nè di ciò che ha l'anima di mortale; e nondimeno non si può dire convenevolmente di queste cose non dicendo di tutte le sensibili affezioni, nè si può dire di queste senza quelle, e, tutt'e due, a una volta, egli è quasi impossibile. E però è a proporre prima una cosa, e chiarirla; e delle altre, proposte dopo, se ne ha a ragionar dopo. Per dire ordinatamente delle affezioni secondo le specie dei corpi che le fanno, prima diciamo di quelle che si riferiscono e all'anima e al corpo. Adunque vediamo primieramente perchè si dice il fuoco essere caldo; e, per vedere ciò, consideriamo il discernimento e tagliamento che opera nel corpo. E per certo sentiamo tutti che l'affezione sua è un che acuto. Poi è da mettere a ragione la sottigliezza dei lati e acutezza degli angoli e piccolezza delle parti e la velocità del moto; per le quali cagioni essendo egli tagliente e veemente, di netto taglia quello che

intoppa; ed è ricordare la generazione di sua figura, ch' ella e non altra sminuzza e taglia sottilissimamente i nostri corpi e si vedrà perchè ciò che ora noi diciamo caldo, dia quell'affezione e pigli quel nome.

L' affezione contraria a questa, ella è chiara; nondimeno non vo' che rimanga desiosa di ragionamento. Quegli umori intorno al corpo che hanno parti più grandi, entrando in esso corpo e spingendo gli umori di dentro che hanno parti più piccole, e non potendo cacciarsi nel luogo loro, pressandoli, e da disuguali e mossi facendoli immobili e uguali, per la ugualità e la pressura sì li rappigliano; ma quello che è contro a natura pigiato, combatte secondo natura, per lo contrario verso sè dilargando. Ora, a questa battaglia e scotimento posto è nome di tremore e ghiado; e posto è nome di freddo a tutte queste affezioni e alla cagion che le fa. Si dicono duri tutt' i corpi ai quali si umilia la nostra carne; quelli che si umiliano ad essa, molli: e così similmente considerati i corpi fra loro. Si umilia quello che riposa sovra piccole basi; quello che su basi quadrangolari, da poichè è fondato fermamente, resiste, e condensandosi molto, molto gagliardamente rilutta.

Il grave e il leggiero riguardati con riferimento alla natura del su e del giù cosidetti, si farebbero altrui molto chiari. Invero non è niente diritto pensare che ci siano due cotali luoghi che spartiscono in due l' universo, e contrari: l' uno giù, al quale si trae tutto ciò che è corporale; l' altro su, verso al quale ogni corpo si move di mala voglia: imperocchè tutto il cielo essendo sferoidale, tutt' i luoghi rimoti ugualmente dal mezzo sono estremi a un modo medesimo; e il mezzo ch' è di uguale spazio rimoto dagli estremi, dev' essere di contra a tutti a un modo medesimo. E se il mondo è sì fatto, ponendoci alcuno i così detti su e giù, non parrà egli dire nome niente convenevoli? imperocchè il mezzo non si può dire dirittamente ch' è su nè giù, ma sì nel mezzo; e il dintorno non è mezzo ne ha parte sua alcuna la quale differentemente guardi al mezzo di come lo guardi alcun' altra parte sua ch' è dirimpetto. Onde se a ciò ch' é naturalmente simile da ogni lato persona dà contrarii nomi, quali che siano, come reputerà ella mai di parlare dirittamente? E per certo se alcun solido fosse inlibrato nel mezzo dell' universo, mai non si trarrebbe verso alcuno degli estremi a cagione della loro simiglianza perfetta. Ma se alcuno camminasse attorno di quello, avendo molte volte le piante volte là contro ove le avea dinanzi, un medesimo luogo di questo medesimo corpo egli chiamerebbe su e giù. E però l' universo, come detto è presentemente, essendo sferoidale, da uomo savio non è dire ch' esso abbia un luogo su, un altro giù. Ma di dove siano venuti questi nomi e dove hanno

vero valore, perchè poi ci adusammo a spartire anche tutto il cielo in su e in giù, ciò è da chiarire a questo modo, ponendo questo caso. Se alcuno levatosi su a quel luogo ch' ebbe specialmente il fuoco a sua stanza e dov' esso è ragunato molto copiosamente, e verso dove si muove ogni fuoco; e, potendo, pigliate parti di fuoco, le pesi ponendole nelle coppe d' una bilancia; e levando il giogo e per forza traendo il fuoco per entro al dissimile suo, nell' aria; manifesto è come la minore parte più facilmente alla violenza si umilia, che non la maggiore. Imperocchè con una forza medesima levati insieme su in aria due corpi, è necessario che quel ch' è più, secondi meno, e quel ch' è meno, secondi più la forza che li tira: allora quel ch' è molto si dice grave e che va giù, e quel ch' è poco, leggiero e che va su. Via, cogliamo noi stessi in quel che si fa di ciò sperienza, qui, in terra: perchè camminando, dispiccando noi della sostanza terrena, e alcuna volta delia terra istessa, la traggiamo nella dissimile aria, di forza, contro natura, da poi che ciascuno (l' aria e la terra) si stringe amorosamente al cognato suo. Ora, il più piccolo più facilmente che non il più grande cede prima a noi che lo sforziamo ad andar a quello che gli è dissimile: e però questo diciamo leggiero, e su il luogo al quale lo forziamo ad andare, e il contrario diciamo grave e giù. Ma coteste cose necessità è che si contengano differentemente verso di sè medesime; perocchè le moltitudini dei generi (corporali) occupano luoghi contrarii. Per fermo, ciò che in un luogo è leggiero, tu ritrovi ch' e' diviene ed è contrario e obbliquo e al tutto diverso in comparazione a ciò ch' è leggiero nel luogo ch' è dirimpetto; e così il grave in verso al grave, e il su al su, e il giù al giù. Nondimeno solo questo si dee pensare di tutte queste cose, cioè che l' indirizzamento di ciascuno verso al congenere suo, fa essere grave il corpo che si muove e giù il luogo al quale si muove, e fa esser contrarii i contrarii. Ecco le cagioni della affezioni nominate di sopra. La cagione dell' affezione del liscio e aspro qualunque la guardi un poco la può altrui dichiarare: perocchè durezza, mista a disugualità, fa l' una; e ugualità mista a fittezza, fa l' altra.

Detto delle affezioni comuni a tutto il corpo, rimane a dire, che è più, quale cagione le fa esser piacevoli o dolorose; ed eziandio quali affezioni fanno per le parti del corpo sensazioni insieme con piaceri e doglie loro seguaci. Così vogliamo noi cogliere le cagioni d' ogni sensibile o insensibile affezione, recandoci a mente la distinzione fatta innanzi, cioè della natura che si muove agevolmente, e di quella che no; chè la via questa è per andar in traccia di ciò che siamo desiderosi

di pigliare. In vero (del nostro corpo) ciò che è di natura mobile assai, eziandio se riceve lieve passione, la comunica ad altre parti, in giro; e queste ad altre; in sino a tanto che giungendo essa alla intellettiva a lei reca novelle della virtù della cagione che l' ebbe fatta. Ma ciò che è di contraria natura (nel nostro corpo), ciò ch' è stabile e che non si gira nulla, patisce solamente, e, delle parti appresso, non ne muove nessuna; sicchè, le parti non comunicando fra loro, e però non prodendo la prima passione per tutto l' animale, ne segue che non si sente la parte che patisce, la quale si dice insensibile. Questo va per le ossa e i capelli e tutte quelle altre parti massimamente terrestri, le quali abbiamo in noi; quello detto innanzi va per la vista e udito, essendo in loro grandissima possanza di fuoco. Del piacere poi e dolore si dee pensare così: quella passione la quale è contro natura, e violenta, e tutta a una fiata, è dolorosa; ma quella che ristora poi la natura e tutta a una fiata, è piacevole; quella poi non si sente, la quale si fa lievemente e a poco a poco; la contraria si. Quella che si fa agevolmente è massimamente sensibile, ma è privata di piacere e dolore, come la passione (del fuoco) della vista; il quale come detto è innanzi, con noi è intimamente connaturato, perocchè a esso fuoco tagli e bruciamenti e altre passioni non fanno dolore alcuno, e neanco fa piacere il ritornare di nuovo all' essere suo; e nondimeno egli ha molto grandi sensazioni e vivissime, e per le passioni che riceve, e per quella che si procaccia da se medesimo indirizzandosi e giungendo ad alcuno obbietto: e la ragione è che niuna violenza è nel suo congregamento e disgregamento. Ma i corpi i quali sono fatti di parti più grandi, i quali a mala pena cedono a ciò che li passiona e nondimeno comunicano a loro movimento a tutto il corpo hanno piaceri e dolori: dolori, quand' ei sono alterati; resi poi nell' essere loro novamente, piaceri. Tutte quelle parti nelle quali si fanno le perdite ed i vacuamenti a poco a poco, e i riempimenti in abbondanza e ad una volta; da poi che i vacuamenti non si sentono, ma sibbene si sentono i riempimenti; non porgono dolori alla mortale anima, ma sì piaceri grandissimi. E ciò bene si vede chiaramente negli odori soavi. Ma quelle parti che si alterano tutte a una volta, e che a poco a poco e a fatica ritornano nel loro essere, siccome vedesi manifestamente ne' bruciamenti e tagli del corpo, adoperano il contrario di ciò che detto è innanzi.

Sono quasi dette oramai le passioni comuni a tutto il corpo, e i nomi delle cagioni loro. Procuriamo di dire al presente, se pure possiamo, delle passioni che avvengono in ispeciali parti del corpo, e delle cagioni che le fanno. In prima si deve, quanto si può, dichiarare

quello che abbiamo tralasciato innanzi, favellando de' succhi, cioè la maniera loro propria di passionare la lingua. Egli è palese che questa passione fatta da loro, come le altre molte, è per alcuni congregamenti e discernimenti; e oltre a ciò, più che nelle altre, è singolarmente per l'asprezza e la politezza. Perocchè, quando entrano e attorniano le picciole vene della lingua distendentisi insino al cuore come messaggieri di lei, parti terrestri mischiate a molli e delicate parti della lingua, e liquefatte, costringono queste picciole venuzze, e le seccano: allora, se elle sono molto aspre, paiono essere acerbe; e se poco, brusche. E fra esse parti terrestri e sciolte quelle che tergon la lingua di ciò che per avventura l'appanna; e ciò fanno senza modo sì, che la diffiorano e mangiano, come il nitro, si dicono amare universalmente; quelle meno sgarbate che il nitro, che tergon modestamente, ci paion false senza avere in sè la ruvidezza dell'amaro, e piuttosto piacevole che no. Quelle che scaldate e intenerite dalla bocca, ardono, e che poi alla lor volta incendono la bocca che scaldolle, e su levandosi per la leggerezza insino ai sensi del capo tagliano checchè loro s'abbatte, per questa possanza loro si addimandano acri. Delle dette sostanze quelle assottigliate prima dalla putredine, insinuantisi entro le strette vene, essendo commisurate alle parti di terra e aria che sono ivi dentro, per loro proprio movimento sì le fanno rimescolare; e rimescolate, rigirare e entrare le une nelle altre si sì che queste si gonfiano e attorno a quelle che sono entrate di fuori si distendono. Ed essendo l'umore disteso attorno all'aria alcuna volta terroso alcuna volta puro, si fanno umidi e ritondi e cavi vaselli di acqua con entro aria; e quelli di umor puro sono trasparenti e si dicono ampolle, e quelli di umore mosso e levato si dicon fervori e bogliori, e acido la cagion che li genera. La passione contraria a tutte queste nominate procede da contraria cagione: cioè, quando fanno alla lingua, le sostanze sciolte nell'umidezza della saliva e, lisciando, le aspreggiate parti alleniscono, e ciò ch'e costretto è contro a natura o diffuso, questo costringono e quello rilassano, e tutto massimamente confermano nel suo essere naturale, cotale soave cosa, cara a ognuno, è chiamata dolce, medicina delle violenti passioni. Ella è così pe' i sapori. Per ciò che riferisce all'olfatto non vi ha specie; perocchè essendo ogni odore una cotale natura mezzana, a specie nessuna (de' quattro corpi primarii) non si conviene alcuno odore. Per certo le nostre vene dell'odorato son così fatte, ch'elle sono molto strette alla terra e all'acqua, e molto larghe al fuoco ed all'aria; e perciò niuno mai non senti odore di niuno di questi corpi. E ogni volta nascono gli odori o

da cosa ammollita ovvero fradicia ovvero liquefatta o isvaporata: perciocchè in quel mezzo essi nascono che l'acqua trapassa in aria e aria in acqua. E sono gli odori tutti fummo o nebbia: aria che vien da acqua è nebbia; acqua che vien da aria, è fummo: onde tutti gli odori son più fini che acqua, e più crassi che aria. E ciò è manifesto quando alcuno, essendo il respiro suo impedito tragga con forza entro di sè l'aria; perciocchè allora non viene insieme odore niuno, ma sì schietta aria, privata d'ogni odore. Ci sono adunque queste due innominate variazioni negli odori, non fatte di specie molteplici nè semplici; ma i due, il soave e il disaggradevole, essi soli ricevettero nome, perocchè notabili: l'uno che inasprisce e viola tutto il cavo ch'è fra il cucuzzolo e l'ombelico, l'altro che lo allenisce e di nuovo lo rende piacevolmente nel suo essere naturale. Riguardando alla terza potenza sensitiva ch'è in noi, cioè quella dell'udito, è a dire per quali cagioni avvengano le passioni sue. Universalmente noi poniamo il suono essere percossa, dall'aria per li orecchi, il cervello ed il sangue comunicata insino all'anima; e il movimento di quella, il quale comincia dalla testa e finisce alla sedia del fegato, essere l'udito, ed il suono veloce essere acuto, quello più lento grave: e quello ch'è simile, uguale e lene; il contrario, aspro: e il molto, grande; quel che no, piccolo. Della concordanza dei suoni conviene dire insieme con le cose delle quali si dirà appresso. Ancora ci rimane un quarto genere sensibile, il quale bisogna specificare comprendendo esso molte variazioni da noi chiamate calori universalmente; i quali son fiamma ch'esce da ciascuno corpo, la quale ha particelle sì proporzionate al fuoco della vita sì che si possa generare sensaziene. Le cagioni del nascimento del fuoco della vista, si son chiarite innanzi: e però molto conviene così favellare presentemente de' colori, secondo verosimiglianza. Le particelle (della fiamma uscente da ogni corpo) che si scompagnano dalle altre e corrono incontra al fuoco della vista, le uguali a quelle del detto fuoco essere insensibili, le quali noi addimandiamo trasparenti: circa poi alle più grandi e più piccole, quelle congregative e queste disgregative della vista, esse fanno passione simigliante a quellla che fanno inverso alla carne, le cose calde e fredde, e simigliante a tutte l'altre, le quali sono per lo loro scaldare chiamate acri. Perocchè il bianco e il nero è passione simile a quella che fanno le cose mentovate, la quale perciocchè fatta è in organi di diversa specie pare di diversa. Adunque così è da contrassegnarli: ciò che discetta la vista è bianco; il contrario suo, nero. Quando con più violento moto fuoco di diverso genere (cioè uscente d'un altro corpo) si scontra nel

fuoco della vista, discettandolo infin dentro negli occhi, di forza disserrando e liquefacendo gli usci degli occhi, di quivi facendo isgorgare fuoco e copiosa acqua, che noi chiamiamo lagrime, le quali ancora son fuoco (cioè a dire il fuoco della vista misto all'umore dell'occhio) da entro scorrente incontro all'altro fuoco di fuori: e allora guizzando l'interno fuoco come lampo, e il fuoco di fuori ch'entra morendo nell'umore, si generano da questo mischiamento colori di ogni specie. Noi abbiamo chiamato abbarbaglio la detta passione; e quello che la fa. risplendente e lucente. La specie di fuoco che tiene il mezzo in rispetto a questi, che, pervenendo nell'umore degli occhi e con esso mescendosi, non riluce, ma per lo splendore suo temperato dall'umore predetto ha colore sanguigno, lo diciamo rosso. Colore splendente, misto a bianco e rosso, torna in giallo: ma quanto e con quanto si abbia a mischiare, palesare ciò non sarebbe da savio, eziandio se persona ciò conoscesse perchè non se ne potrebbe assegnare prova alcuna sufficiente, nè necessaria nè verosimile. Rosso, temperato con nero e bianco, torna in purpureo; e torna in bruno cupo, quando si mischia, più di nero ai predetti colori mischiati insieme e bruciati. Il fulvo nasce dalla meschianza di giallo e bruno. Il bruno, poi, di quella di bianco e nero. Il pallido, di quella di bianco e giallo. Colore splendente sposato a bianco, abbattendosi a nero cupo, si fa cilestre. Temprato fulvo con nero, fassi verde. Chiariti questi colori è palese da quali mischianze nascono gli altri verosimigliantemente. Se persona poi attendesse davvero a prendere di ciò sperienza, ella isconoscerebbe la differenza la quale è della umana e alla divina natura: isconoscerebbe cioè che solo Dio è atto a meschiare i molti in uno, e disciogliere novamente l'uno in molti; perocchè egli e sa e può insieme; ma uomo niuno è atto a fare nè l'una cosa nè l'altra, nè presentemente nè poi. Il fabbro della più bella e buona opera pigliò tutte queste cose di mezzo al divenimento mondano, le quali così allora fatte erano di necessità. E quando egli generava l'Iddio bastante a sè e perfettissimo giovossi del ministerio di queste cause servili e fatali; ma il bene (o l'ordinamento finale) in tutte le divenenti cose operollo ei medesimo. E però giova sceverare due specie di cause, l'una necessaria, l'altra divina; e la divina è da cercare in ogni cosa, per avere, quanto può la natura nostra, lieta vita; e la necessaria a cagione della divina; facendo ragione senza quella eziandio non potere intendere questa da se sola, nè averne concetto nè partecipare di lei in alcuno modo. Da poi che così queste due specie di cause stanno dinanzi a noi sovra le quali è a tessere l'altro ragionamento come apparecchiata materia sta

dinanzi a fabbri; di nuovo rifacciamoci brevemente dal principio e là torniamo ratto di dove noi per venir in qua ci movemmo, e ingegniamoci di trarre il discorso a una fine e conchiusione consentevole con ciò che detto è disopra. Adunque, come fu anco detto a principio, disordinate essendo coteste cose, Iddio pose in ciascuna tanta commisuranza inverso di sè e le altre per quanto ella avea in sè di potenza: perciocchè allora niuna cosa non era commisurata, salvo se a caso, e universalmente niuna di quelle cose non era degna di esser nominata, le quali presentemente hanno nome, come fuoco e acqua o altro che sia; e le ordinò Iddio da prima, tutte, e compose questo universo, uno animale avente tutt' i mortali e immortali animali. E di quelli divini è egli medesimo il fabbro, circa poi alla generazione de' mortali, egli la commise a' suoi figliuoli. I quali imitando lui, ricevuto da lui un immortale principio di anima, intorno a esso tornirono un corpo mortale, dandoglielo come cocchio. E ancora un' altra specie di anima fabbricarono entro al corpo, la mortale, che in se accoglie passioni fatali, violenti: in prima il piacere, grandissima esca di mali; i dolori poi, fugatori di beni; e ancora l' audacia, la paura, stolti consiglieri; e la implacabile ira, e la speranza che lasciasi leggermente menare dall' irrazionale senso e dall' arrisicato amore, il quale a ogni cosa pone mano: e meschiando secondo necessità queste passioni, sì composero l' anima immortale. E temendo non s' illaidisse il principio divino, salvo che non fosse proprio di necessità, albergano in altra stanza del corpo, il principio mortale, separato da quello; fabbricando un congiungimento e termine nel mezzo fra la testa e il petto, cioè il collo, acciocchè fossero spartiti. Adunque nel petto e torace così chiamato, legarono l' anima mortale. E perciocchè una parte di lei è di migliore natura, e l' altra peggiore, così separarono il cavo del petto, come si separa l' abitazione delle femmine da quella degli uomini, spiegando il diaframma a modo come un tramezzo. Onde quella parte dell' anima forte e iraconda, imperocchè battagliera stanziarono gl'Iddii, più presso al capo, fra il diaframma e il collo, acciocchè ella, obbediente alla ragione, insieme con lei per forza affrenasse l' altra parte concupiscibile quando ai comandamenti e alle ragioni che si bandiscono su dalla rocca per niuno modo volesse ella ubbidire di buona voglia. E il cuore, nodo delle vene e fontana del sangue il quale per tutte le membra s' aggira con empito, posero nella stanza dei satelliti, acciocchè, quando l' ira (cioè il principio irrascibile) ferve, dando la ragione novella che nelle membra alcuna iniqua operazione si fa da fuori, ovvero dentro per i desiderii, ratto tutto ch' è sensitivo nel corpo per tutte coteste viuzze

sentendo i conforti e minacce tornasse ubbidiente a ragione e seguissela in tutto, lasciando per tal modo sovra sè donneggiare la parte di noi la quale è più gentile. Al forte picchiare del cuore nell' aspettazione di cose paurose e al gonfiare dell' ira preconoscendo gl' Iddii che per fuoco avea a generarsi tutto questo cotale rigoglio degli irati, per procacciare aiuto al cuore piantarono la figura del polmone dentro il petto, la quale è morbida ed esangue, e insieme dentro è tutto forato a celluzze, come spugna, acciò che ricevendo esso l' aria e la bevanda, e dando refrigerio, procurasse respiro e sollievo nell' ardore. E però i canali dell' (aspra) arteria incisero nel polmone, e posero quello attorno al cuore siccome cosa dolcemente cedevole; acciocchè, quando l' ira monti, picchiando il cuore in cosa cedevole e rinfrescandosi, travagliando meno potesse più rendere suo servigio alla ragione e all' ira, La parte dell' anima cupida di cibi e bevande e di ciò di che è bisogno alla natura stessa del corpo allogarono nel mezzo del diaframma e dell' ombelico, avendo in tutto questo luogo fabbricato come una mangiatoia per lo nutrimento del corpo. E quivi quella legarono come bestia salvatica, che pure essendo congiunta a noi intimamente s' aveva a nutrire se mai nascer dovea generazione alcuna mortale; e le assegnarono cotesto luogo, più lungi che si potesse dalla provvida anima. E acciocchè tutto dì pascendosi alla mangiatoia schiamazzasse e turbassela il men che potesse, e lasciasse quella, che è la parte più gentile, prendere serenamente consiglio di ciò che a tutte le parti è comunemente giovevole. Ma vedendo gli Iddii ch' ella è fatta tale che non intende ragione e di ragione non cura, avvegnaché pure ne abbia alcuno sentimento (nella quale quella gitta di sè un'ombra), e che si lascia da simolacri specialmente e fantasmi tirare di notte e di giorno Iddio per provvedere a ciò, compose la figura del fegato e allogollo nell' abitazione di lei, ingegnosamente facendo sì ch' egli fosse spesso e polito e lucido, dolce e anco amaro; acciocchè la possanza dei pensieri che muove dalla mente, ricevuta ivi come in ispecchio che prende postille e rende imagini agli occhi, le dia paura quando ella, usando de l' amarezza che è nel fegato, appressandosegli, con rigido viso minacci, e rimescolandola finamente per tutto esso mostri colori di bile, e costringendolo lo annasprisca ed arrughi, e il (grande) lobo insieme storcendo dalla sua diritta postura, e i ricettacoli, (cioè il serbatoio del fiele e suoi canali) e le porte (cioè la vena porta che si gemina in due rami i quali sono chiamati porte del fegato) assiepando e chiudendo, gli porga doglia e ambascia. Per lo contrario, quando alcuna aura dolce della ragione dipinge nel fegato parvenze serene, a lei (al

principio concupiscibile) dà riposo e fa acquetare l'amarezza, da poi che ella non vuol muovere nè toccare cotesta natura contraria alla sua; e usando con il fegato della dolcezza che è in lui medesimo, in tutte parti facendolo diritto e pulito e franco, fa placida e mansueta la parte dell'anima albergata presso al fegato, sì che la notte essa fa convenevole ufficio, quello di divinare nel sonno, perciocchè privata è di ragione e intelletto. Imperocchè quegli che ci hanno fatti avendo a mente la commessione del padre, quando egli commise loro di fare il mortale genere il meglio che si potesse, così nobilitando la parte meno gentile di noi sì che anch'ella in alcuno modo sfiorasse della verità, posero in essa la virtù della divinazione. Un sufficiente segnale che Iddio fe' dono della divinatoria alla non intelligenza umana, si è, che nessuno fa presagio spirato da Dio e verace mentre ha la mente franca, ma sì bene quando la potenza della mente sua è legata per sonno, ovvero è peregrina per morbo o per alcuno divino furore. Ma interpretare e ricordare le parole dette in sonno ovvero in vegghia da alcuna divinante natura, ella è cosa di colui il quale ha l'intelletto chiaro; e similmente cosa sua è le apparse visioni mettere tutte a ragione e ritrarre, come e che, e a chi significhino alcuno bene o male, futuro, o passato, o presente; ma non è di colui il quale è in furore e persevera far giudizio di ciò che fu veduto e vociato da lui; e bene sino da antico tempo si dice che il fare e il conoscere i fatti suoi e se medesimo si conviene solo al savio: onde è legge che i profeti (cioè i riferitori e dichiaratori ai consultanti dei responsi degli oracoli) sieno preposti a giudici delle ispirate divinazioni; i quali alcuni chiamano divinatori, al tutto ignorando ch'essi sono bensì giudici o interpreti delle sacre voci e predicimenti per enigmi e visioni, ma non sono niente divinatori; nientedimeno si potrebbe molto dirittamente chiamarli profeti (o dichiaratori) di quelli i quali sono divinatori. Fu adunque il fegato fatto così, e posto nel luogo che diciamo, per cagione della divinazione. Ed esso, insino a tanto che è vivo, porge segnali più chiari, privato che è di vita, diviene cieco e ha divinazioni dubbie così, che non significano nulla di chiaro. Fu fatto il viscere che è appresso al fegato, e allogato a sinistra, per servigio di quello per farlo, cioè ogni volta lucido e pulito: come apparecchiata e pronta spugna posta allato a unospecchio. Perciò, quando alcuna immondizia si generi nel fegato per morbi del corpo, la milza se la riceve, la quale è rara, e così lo netta, essendo ella una tessitura cava ed esangue. Onde ripiena del fastidio rinettato illaidisce e gonfia; e di nuovo, purgato che sia il corpo, umiliandosi, torna come di prima. Ora le cose dette dell'anima, cioè

quale era il nostro ragionamento sull' anima, cioè su quanto ha di mortale e quanto di divino, e come e con quali organi e per quali cagioni albergate furono le due parti separatamente, come detto è innanzi, allora affermeremmo noi ch' egli è vero, quando Iddio a ciò acconsentisse; ma che abbiamo detto ciò chè è verisimile, si può affermare sin da ora, tanto più, quanto più ci penso. La nostra intemperanza futura in mangiare e bere la conoscevano coloro che ci composero, e che poi ci saremmo per avidità riempiti oltre il bisogno molto smisuratamente. Perchè adunque repente morte non avvenisse per morbi, e imperfetta la generazione umana (non avendo conseguito suo fine) non finisse subitamente, a ciò provvedendo, posero il così detto alvo a recettacolo del soverchio delle vivanda e bevanda, e a spire ivi dentro avvolsero le intestina, acciocchè il rovinoso passare del cibo tosto novamente non necessitasse il corpo ad aver bisogno di altro cibo, e per lo diluviare a cagion dello sfondato ventre selvaggia non divenisse tutta la specie umana di filosofie e di muse, e dissubbidiente a ciò che è dentro noi più divino. La cosa delle ossa e carni e d'ogni natura così fatta, sta così. Loro principio è nella generata midolla; perocchè collegandosi l' anima col corpo i legami della vita, annodati dentro la midolla, radicarono la specie mortale. La midolla poi si generò da altre cose; imperocchè Iddio, scelti de' triangoli tutti quelli primarii regolati e puliti, specialmente convenevoli a fare a perfezione fuoco, acqua, aria; e spartito quelli dalle loro singole specie, e così mischiatili insieme che fossero commisurati, ebbe per siffatto modo apparecchiato la universale semenza a tutta la generazione mortale. Dio lavorò poi la midolla, e piantando in essa le (tre) specie di anime, ivi le rifermò; e sul principio distribuendo le cose, di quante e quali forme facea mestieri che avessero le singole specie di anime, di tante e tali configurò la midolla. E a quella parte midolla la quale aveva ad accogliere il seme divino dentro di sè a modo che un campo, fattala tutta ritonda le pose nome di encefalo, cioè di midolla serbata dentro il capo; da poi che il capo compiuto ciascuno animale, avea da essere vasello deputa a riceverla. La midolla poi che avea ad accogliere l'altra parte mortale dell' anima, la distinse in figure insieme ritonde e lunghe, e le chiamò tutte midolla (prendendola in più particolare significazione); e come da ancore, di lì gittando i ligami di tutta l' anima, attorno a essa fabbricò tutto il nostro corpo, dopo fattole un coprimento di osso. Il quale osso egli fa così, a questo modo; vagliata terra pura e polita, la mischia e intenerisce con la midolla; dopo ciò la pone nel fuoco; e poi tuffala nell' acqua; poi nel fuoco novamente, e novamente nell'acqua;

e traslatandola così molte volte da fuoco in acqua, e da acqua in fuoco, la fè tale, che niuno dei due non la potesse stemperare. E di questa materia giovandosi fornì una sfera di osso attorno al cerabro; e ivi lasciò uno stretto passaggio (il forame dell'occipite). E distese poi intorno alla midolla cervicale e dorsale, le vertebre, fabbricate dalla medesima materia; distesele come cardini, dalla testa in giù per tutto il cavo l'una sotto all' altra. E così per sicurare tutto il seme riparollo di un recinto petroso, ponendovi articolazioni per cagione del movimento e pieghevolezza, usando della potenza dell'*altro*, la quale messe nel mezzo delle articolazioni medesime (cioè la sinovia, umore articolare, il quale perchè è liquido, e però mobile, ritrae della natura dell'*altro* o di ciò che è variabile). Poi avvisando l' osso essere più secco di natura e più inflessibile che non fosse di bisogno, e che in affocarsi e poi raffreddare esso si sarebbe guasto, e corrotto prestamente il seme di dentro, per questo ordinò i nervi (cioè i legamenti) e la carne: acciocchè, avendo egli collegate tutte le membra, i nervi per lo loro distendersi e rilassare attorno le vertebre incurvassero o raddirizzassero il corpo; e la carne acciocchè fosse schermo e riparo dai caldi e dai freddi, ed eziandio dalle cadute, da poi che, simile ad arnese di lana pigiata, essa mollemente e dolcemente sè umilia ai corpi, e dentro sè avendo un cotale umore caldo il quale di state geme e irrora di fuori, diffonde sua frescura per tutto il corpo, e di verno per lo suo fuoco misuratamente rispinge il gelo che lo assale e gli si appiglia. Il nostro fabbro considerate queste cose avendo mischiato e contemperato terra con acqua e fuoco, e fattone un formento acido e salso, così ne dedusse la carne molle e succosa. I nervi fece d' una mischianza d' osso e carne non formentata, sì che le due nature riuscissero a una che avesse media possanza, usando d' un cotale colore giallo: e però i nervi son più consistenti e tegnenti che le carni, e più morbidi che le ossa, e più umidi. E con la carne e i nervi Iddio avvolgendo ossa e midolla, fra loro legò dolce ossa co' nervi, e dopo ciò adombrolle di carni. E quelle ossa avvolge di pochissime carni, le quali erano molto animate (piene di midolla); e per lo contrario di moltissime e fittissime quelle al tutto inanimate di dentro: e alle commessure delle ossa, fa crescere poca carne, salvo dove mostrò ragione essere di bisogno che ce ne fosse, perchè impacciando la pieghevolezza non facessero tardi i corpi, per la difficultà del movimento; ed eziandio perchè molte e spesse e fra loro pigiate fortemente, per la durezza istupidendo il sentimento, avrebbero ottuso la memorativa e la ragione. E però le cosce e le gambe e il torno delle anche e le ossa delle braccia e degli avambracci

e le altre nostre ossa private di articolazioni, e tutte quelle che a cagione della poca anima nella midolla sono vacue di mente, queste tutte furono affoltate di carni; non così quelle ossa le quali sono vaselli della mente. E salvochè se Iddio non abbia fatto alcuno organo di carne appositamente per lo ministerio del senso, come la lingua, la cosa universalmente sta a quel modo: perocchè natura che secondo necessità nasca e si svolga, per niuno modo consente ad aver fitto osso e carne abbondante, e insieme sentimento acuto. Veramente ciò, più che per alcun altro, si saria falto per il capo specialmente, se le due cose predette di stare insieme avevano voglia: e gli uomini avendo carnuto il capo e nervoso e forte, avriano goduto di vita due volte, anzi molte volte più lunga e sana e franca di dolori, che non quella che è presentemente. Ma ai nostri fabbri, ragionando essi nel cuore loro se egli convenisse fare noi di più lunga vita e peggiori, o di più breve e migliori, fu avviso che a una più lunga vita, ma più ignava, fosse per ogni ragione da porre innanzi una più corta vita e più buona. E però eglino ricopersero sì il capo di raro osso, ma non di carni e nervi; non avendo il capo a piegare niuna sua parte. E per le dette ragioni al corpo di ogni uomo si annestò il capo, fatto sì più vivace di senso e di mente, ma più debole molto (in comparazione delle altre parti). E così Iddio, posto i nervi per cotesta ragione e a questo modo giù allo estremo del collo, saldolli per virtù di lor somiglianza, e con essi legò le chiavi delle mascelle sotto alla faccia; e gli altri nervi disseminolli per tutte le membra, articolazione adattando ad articolazione. La bocca quelli che ci ornarono ce la ebbero ornata di denti, lingua e labbra, a cagion di cose necessarie e di cose bonissime, al modo com' ella è presentemente; ordinando la entrata per lo ministerio delle cose necessarie, e la uscita per quello delle cose bonissime. E veramente necessario è tutto ciò che vi entra, porgendo nutrimento al corpo, ma fuori il ruscello ne scaturisce della parola per lo ministerio della sapienza, il quale è il più bello e buono che tutt' i ruscelli. Il capo non si convenia lasciarlo schietto osso nudo, per lo trasmodare delle stagioni per un verso o per l' altro; nè ingombrato così, che ne divenisse stupido e disensato per lo soperchio delle carni. E però della carne non seccata una parte uscì grande che sopravvanzava si fu sceverata, ciò che s' addimanda pelle, e per l' umore del cerebro costringendosi e germinando attorno ricoperse in giro il capo, e quell' umore, gemendo di sotto le cuciture dell' osso, irrigolla e a mo' di nodo richiusela in sul cocuzzolo. Le tanto svariate forme di cuciture vennero per la virtù dei giri dell' anima, e per quella del nutrimento: quando coteste due forze più

tenzonano fra loro, più molte; quando meno più poche. E tutta questa pelle Iddio punzecchia in giro, con fuoco, e punta che fu l'umor surge, e fuori su per i foruzzi, e tutto l'umido e il caldo sincero ne va via, ma la parte mista delle stesse sostanze che la pelle, tratta su per lo suo commovimento medesimo, in fuori si stese, lunga, sottile quanto il foruzzo: e, per la sua lentezza, dall'aria circostante ripinta dentro novamente e costretta sotto la pelle, vi messe radice. E per lo effetto di queste cagioni venner su i capelli a modo come corregiuoli, per natura simili alla pelle, ma più duri e fitti dalla pressura del raffreddamento, per la quale ciascun capello, dilungandosi dalla pelle, raffreddatosi sì si ebbe ad affittire. E così il fattore il capo ce lo fe' irsuto, usando dei modi predetti, da poi che pensò che i capelli facendo l'ufficio della carne sarebbero coprimento leggiero al cervello per sua salvezza, e che gli farebbero assai ombra di state, e di verno riparo, senza che fossero d'impedimento all'acume del senso. Dello intrecciamento di nervo pelle e osso, che è nelle dita, una parte, eziandio mista delle predette cose, disseccata, di tutte divenne sola una cosa, una pelle dura; la quale fu fabbricata per queste secondarie cagioni, ma specialmente lavorata fu dalla Mente che è cagione primaria contemplando ella le cose future. Che dagli uomini s'aveano quandochessia a generare femmine e gli altri animali, ciò conoscevano i nostri compositori; e intendevano che a molti animali eran di bisogno unghie per molti usi; e però negli uomini, non sì tosto nati, sì abbozzaron le unghie. Per questa cagione e con questi intendimenti lasciarono gl'Iddii crescere pelle, capegli e unghie in su le estremità delle membra.

F. Acri.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA:

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell' anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi di ANTONIO BARTOLINI

Capitolo 14.°

In dure strettezze trovavasi pure il nostro Selim, che non avea avuto mai cuore di staccarsi per sempre dal fianco di Barbarossa, se bene più volte ne avesse fatto proposito. Or costretto a darsi alla fuga, anzichè seguire i passi di Ariadeno, giudicò essergli giunta occasione

di porre ad effetto ciò che da lungo tempo tenea riposto nell' animo. Volse pertanto il pensiero alla sorte di Agnese, e poichè per molti indizii dubitava o, per meglio dire, tenea per certo ch' ella fosse stata rapita per comando di Aidino, di cui ben conosceva l' ardente amore per la prigioniera, prese il partito di correre al castello di lui, quantunque sapesse di non essergli in grazia, col pretesto di porsi sotto la difesa e la protezione del tremendo pirata, ma veramente per sorvegliare alla sorte della fanciulla. Vi arrivò poco dopo ch' eravi giunto a furia il terribil signore, il quale se non di buon animo, tuttavia senza sdegno accolse il fuggitivo Selim, giudicato da lui quasi eunuco custode di quella giovane, e gli palesò senza esitare ch' egli stesso l' avea fatta prendere e che ormai la teneva per sua, riparando in tal guisa all' ingiustizia commessa da Barbarossa, che avrebbe dovuta donargliela, come richiedevano i servigi da lui prestati al suo capitano nella spedizione italiana. Dètte in fretta e in furia tali cose a Selim, Aidino temendo che in brev'ora fossero penetrati colà i vincitori; anzi come se il nemico gli fosse già alle calcagna, seguito da' suoi si mise in viaggio, o a dir più propriamente continuò la sua fuga, traendosi dietro Selim e l'amata prigioniera, che nella compagnia del buon musulmano trovava sì gran conforto, e che volle pur seco l' affettuosa Ginevra.

La rabbia per la sconfitta dei musulmani, il timore di essere a momenti raggiunto dai vincitori, e la confusione di quella piuttosto fuga che partenza, non permisero a Cacciadiavoli di prendere tali provvedimenti, onde a lui ed a' suoi non mancasse il bisognevole nel precipitoso viaggio. Dopo perciò avere percorso un buon tratto di via, incominciò ognuno a sentire i dolorosi stimoli della sete, che non potevano in quelle deserte e aride lande essere in qualche modo calmati. Più d' ogni altro era sitibondo Aidino sì per la recente fatica del furioso combattere e per la smania di porsi in salvo, onde affrettava con affannata lena il cammino, sì finalmente pel calore del sole, che in quella stagione e in quei luoghi vibrava infocati i suoi raggi. Era spaventoso l' aspetto del terribil pirata. Coperto di polvere le vesti, grondante di sudore la fronte, splendenti gli occhi di luce sinistra e contornati di palpebre quasi sanguigne, paonazze non che infocate le guance, penzolanti le labbra, aperta la bocca, ansante il petto per profondi, frequenti e faticosi sospiri. Ei soffermava di tratto in tratto il suo trafelato cavallo; si volgeva a dar un' occhiata a Selim e alle donne, che cavalcavano a qualche distanza e soffrivano penosamente di arsione; girava poi lo sguardo sulla circostante campagna, e rivolta a' suoi schiavi qualche domanda, a cui tenea dietro una dolorosa risposta, mandava piuttosto un ruggito che un sospiro, scagliava un'orrenda bestemmia, e stimolando crudelmente dello sprone il povero suo

cavallo, che appena dava segno di accorgersene, riprendeva l'angoscioso cammino.

Dopo un'ora e più di viaggio si udì lo schiavo, che a guisa di avanguardia precedeva la piccola e affaticata carovana, inalzare un grido, che fu ascoltato da ognuno con segni di gioja. Prima di tutti Aidino affrettò come meglio potè il suo cavallo e in breve raggiunse lo schiavo, che accennò al suo signore una cisterna, da cui poteva attingersi acqua fresca e abbondante. Con ismaniosa impazienza aspettava il pirata che sopraggiungessero i suoi schiavi e gli porgessero l'agognato ristoro. — Nessuno ignora, o almeno dovrebbe ignorare in Italia la viva pittura o scoltura, o, come or dicono, fotografica rappresentazione fatta di maestro Adamo da Brescia dall'altissimo nostro poeta nel canto trentesimo dell'*Inferno*. Ebbene; può credersi che il bresciano falsificator del fiorino non agognasse le acque dei ruscelletti che per freschi e molti canali discendono giù in Arno dai verdi colli del Casentino, nè pensasse alla *Fontebranda* di Romena [1] con maggiore ansietà e con più bramosa voglia di quella, onde il sitibondo pirata bevea cogli occhi, novello Tantalo, quell'umor cristallino. Finalmente ei potè estinguer con esso l'insopportabile arsione, e sebbene grondante di sudore e quasi sto per dire arroventito le membra, si gettò avidamente a quell'acqua freschissima, e senza tregua ne tracannò a lungo quanto ne potean comportare le fauci riarse. Un'acqua sì fredda bevuta senza modo e misura e posta d'improvviso a contatto co' visceri fortemente incaloriti, sia che sospendesse l'ufficio dei vasi, onde si opera la circolazione del sangue, e avvenisse perciò un ristagno nei ventricoli del cuore; sia per altra ragione, che ne inse-

[1] Abbiam detto senza esitare *Fontebranda di Romena*, però che ormai non vi può esser più dubbio di qual *Fontebranda* parlasse il poeta per bocca di maestro Adamo. Ogni studioso dantista dovea pur confessare che se in Romena vi fosse stata una fonte di tal nome, Dante avrebbe senza dubbio parlato di quella. Or bene, da un documento, che noi avemmo in mano e cedemmo ad altri perchè se ne giovasse a commento di quel passo (Vedi l'edizione di Dante fatta dal Barbera nel 1871 co' commenti del Fraticelli) apparisce chiaramente che in Romena v'era una *Fontebranda* o *di Branda*. Ecco perciò dileguato ogni dubbio e decisa la controversia. Abbiam colto questa occasione per ripetere, giacchè la ripetizione è più utile d'ogni altra figura rettorica, ciò che dicemmo nel *Cecchino e Nunzia* a pag. 288-289, e nella *Battaglia* di Campaldino, vol. I. pag. 338.

Or qui vogliamo per incidenza manifestare una nostra speranza, cioè che il signor Conte Avv. Ottaviano Goretti-Flammini possessore del luogo, d'onde sgorgava la fonte, ch'è inaridita da lungo tempo, ma di cui riman tuttora qualche vestigio, vorrà, amante com'egli è di tutto ciò che può illustrare la sua Romena, porvi un ricordo, che faccia avvisato l'erudito passeggiero esser quello il sito, d'onde sgorgava la celebre *Fontebranda*, a cui maestro Adamo e forse Dante stesso debbon essersi già dissetati.

gneranno i medici meglio di noi, digiuni come siamo di medicina e di anatomia, fatto sta che fu causa di morte quasi istantanea al pirata [1].

Nessuno si aspetti che la vista del loro padrone, caduto a terra e divenuto in pochi momenti cadavere, sconturbasse più che tanto i suoi schiavi musulmani, i quali dopo aver più moderatamente bevuto di quell' acqua ed estinta la sete, si trovarono ristorati; e ristoro molto maggiore reputarono l'esser liberati dalla schiavitù di sì crudo padrone. Onde fatti omai certi che Cacciadiavoli, divenuto già freddo, non sarebbe tornato più in vita per angariarli, diedero palesi segni di gioja, congratulandosi l'un l'altro del caso imprevisto e sì avventuroso per loro. Di timorosi, si fecero a un tratto arroganti; e di vili, baldanzosi e audaci. Volgendosi perciò a Selim, ad Agnese e a Ginevra, che sinceramente commiseravano la morte del pirata: « Giù da cavallo — gridò minaccioso il caporione di quella frotta — giù da cavallo, cagne cristiane, e giù anche tu disutilaccio imbecille. Non vedete che il profeta a chiari segni ci protegge e ci ajuta? avevamo sete, e ci ha provveduto l'acqua non solo per dissetarci, ma in oltre (quel ch'è stato assai meglio) per liberarci da un tristo padrone: ha veduto che siamo stanchi, e ci fa trovar tre cavalli. Quel po' di vettovaglia poi che ancora ci resta, non crediate già che sia per voi. Ora non è più tempo che noi stiamo digiuni perchè siate satolli voi, sapete, ingordi parassiti. Addietro dunque, tornate addietro, se pur le gambe vi porteranno: voi, smorfiose femmine, a riprender con altro padrone l'antico mestiere; e tu, vecchio balordo, a farti impiccar per la gola ».

Ciò detto, fece loro con modi violenti sgombrar la sella, e rivolto ai compagni: « su, su! — ei gridò — non è tempo da trattenerci più qui, perchè da quei cani potremmo da un momento all' altro sentirci azzannar le calcagna ». — In fatti senza porre tempo in mezzo, raccolte quelle poche provvisioni, che rimanevano, si riposero in viaggio, conducendo seco le tre cavalcature dei nostri, sulle quali erano già montati l'archimandrita e due altri di loro, che nella gara comune erano stati più solleciti degli altri o più fortunati.

Con occhi immobili e spalancati per lo stupore le donne e il loro compagno seguirono per qualche tratto quel branco di tristi, che si allontanavano. Spariti ch' e' furono: « E ora — disse Agnese a Selim, quasi lì per lì perdendosi d'animo — che cosa sarà di noi?

Il musulmano con guardo spaurito mirava silenzioso la fanciulla, non sapendo che dirsi, e quasi aspettava ch'ella stessa rispondesse

[1] Guglielmotti, *Guerra dei pirati.* Vol. I. fac. 428, ove sono riportate le parole di Jacopo Bosio nella *Storia della sacra religione et illustrissima milizia di S. Giovanni Gerosolimitano.* « Affrettando la fuga— scrive il Bosio — fu cagione che Aidin, soprannominato Cacciadiavoli, arso dal sole e dalla sete, bevendo crepasse ».

alla propria domanda. Stato così muto per qualche momento: « ciò che da prima mi faceva inorridire — diss' egli di poi — or sarebbe per me cosa vivamente desiderata.

« Non vi comprendo, Selim — prese a dire maravigliata la giovane —: fate ch' io sappia ciò che ora vi tiene ansioso.

« L' esser voi caduta nelle mani di quell' uomo — ei rispose — mi facea poco fa inorridire: e ora bramerei ch' e' vivesse per togliervi dalla dura condizione in cui ci troviamo.

« No, Selim, no: voi parlate ancora da musulmano, sebbene vi sembri, come tal volta mi avete detto, d'essere altr' uomo, almeno in parte, da quello che foste. Sappiate che mi duole del caso atroce: ma mi duole per quell' uomo, non già per me. Non era gran tempo, come voi sapete, ch' io mi trovavo con questa buona fanciulla nel suo castello, da cui le vicende della guerra l' hanno tenuto sempre lontano, nè abbiam potuto perciò conoscere quali fossero i suoi disegni (ma noi li temevamo orribili e vituperosi) verso di noi. Ora ci è tolta questa spina dal cuore e ne ringraziamo Dio. Anche se noi dovessimo morire di sfinimento e di fame, sarà per noi sorte men trista che trovarci in balìa di un sì terribil nemico di Cristo.

« Vo' dite da vero, Agnese? — chiese con meraviglia Selim — morire piuttosto ch' esser amata da Aidino!.... ma chi mai, buona fanciulla, chi mai vi dà tanto coraggio e tanta virtù?

« Senti tu, Ginevra — ella disse volgendosi alla compagna — come parlano i musulmani, e che bella fiducia ripongono nell'assistenza del loro profeta? — Quindi, rispondendo a Selim, continuò non senza un po' di fervore: « E ancora me lo chiedete? non ve l' ho forse detto più volte? non l' avete veduto da per voi stesso a segni manifesti quanto possa impetrar da Dio la viva fede di un cristiano? quanto pronti, efficaci, comecchè misteriosi, ci giungono i suoi soccorsi? Vedete in che misera condizione noi ci troviamo! soli, abbandonati da tutti, rifiniti dalla stanchezza, privi di alimento e per colmo di sventura senza avviamento in questi luoghi sconosciuti e deserti. Eppure noi cristiane ancora non disperiamo, nò, non disperiamo, o Selim. Il nostro è Dio dei portenti, e il fedel seguace di Cristo sa di non rivolgere invano al suo Dio quelle sante parole: ho sperato in te, o Signore, e non sarò confuso giammai. — Mentre Agnese parlava in tal guisa, si vedea impallidire il volto del musulmano e gonfiarglisi gli occhi di lacrime. La donna intanto compresa di vivo sentimento religioso si pose in ginocchio alzando gli occhi al cielo, e fece una segreta e fervorosa orazione, mentre la Ginevra al fianco di lei pregava egualmente. Selim allora si sentì quasi inconsapevolmente sforzato a imitarle; e non sapendo omai a chi rivolgere i suoi voti, desiderò vivamente che fossero esaudite da chicchesia le preghiere delle fanciulle.

Dopo essere stati pochi momenti in quell'attitudine, si alzarono, e il musulmano, ripreso animo, e quasi vergognoso del primo suo abbattimento: « ormai — disse con tono un po' risoluto — dobbiamo allontanarci di qui e tornare indietro. Fate animo, povere figliuole, e come meglio potete, seguitemi. Anch'io comincio a credere che il vostro Dio, in cui riponete tanta confidenza, non mancherà, oh no di certo, non mancherà di ajutarvi; ed io mercè di voi sarò fatto partecipe del suo soccorso » — Coperto quindi alla meglio di terra il cadavere di Aidino, si posero in via ricalcando da prima le orme già fatte di fresco, ed errando di poi alla ventura senza guida e senza consiglio per la campagna. Intanto mentre que' trambasciati si adoprano a tornare verso l'espugnata città, noi vedremo ciò che ivi accadeva ad alcuni dei nostri conoscenti. *(Cont.)*

PER UN VOCABOLARISTAJO.

—

Al Cav. Angelo Angelucci -- Torino.

Carissimo amico,

Tempo fa voi mi mandaste la copertina della *dispensa* 8.ª del *Nòvo Dizionàrio Universale della Lingua Italiana*, che pubblicano gli editori Treves in Milano, perchè leggessi quello che vi era detto sul Fanfani; e l'altro giorno mi mandaste pure la copertina della *dispensa* 9.ª perchè io avessi notizia di quello che vi si dice di me e del *Lessico dell' infima e corrotta italianità*, che compilai « insieme al Fanfani[1] ». Lessi ogni cosa. Or che v' ho a dire? Poichè il signor compilatore, in cui sopravvivono le *cantucciniane* bizze, per dare il titolo di pedante, non sa far altro che addurre la fritta e rifritta sentenza di Orazio presa alla lettera, e la comoda per non dir la poltronesca ragione del *si dice*, ovvero, del così detto *uso vivo*, senza distinguere se *si dice bene*, o *si dice male*, come avvertì il prof. Rigutini; poichè il sig. compilatore si è fatto scorgere di aver saltato a piè pari la prefazione e il dialogo che dàn ragione del *Lessico;* che cosa posso rispondere io? Ripeterei quello che altri han detto, e quello

[1] *Insieme al Fanfani.* « *Insieme* vale *unitamente, di compagnia*, e si accompagna coll'ablativo, colla preposizione *con.* » Corticelli, *Regole* ecc. p 263. ediz. Firenze 1845. L'annotatore P. dal Rio soggiunge: « Ordinariamente si accompagna da molti e molto spesso col dativo, il che per verità ha esempii sì pochi da far sospettare che tal costrutto sia barbaro anzichè elegante »...
— Ma l' uso *vivo*...
— Di chi ignora le prime regole della grammatica?

che ivi è esposto, senza che per questo io facessi opera utile. Solamente dirò, che ho notato la franchezza e la disinvoltura, con le quali il compilatore di quel *Vocabolario* butta fuori i suoi giudizii; ma non ne ho fatto punto le maraviglie, perchè certi nostri vocabolaristaj van messi tra quella gente, della quale giorni fa l'on. Gabelli discorse da par suo. Egli è vero che il sullodato compilatore avrebbe dovuto smettere un po' di quell' albagìa che si rimpasta, dopo le giuste e assennate osservazioni che voi avete pubblicato nelle *Letture di Famiglia* sulle *dispense* del *Nòvo Dizionario*, in cui, come nel corbello del cenciajolo, si raccatta ogni cosa; ma sì, a certuni, che rimasero alla 5.ª ginnasiale, o che furono a quel passo schiacciati[1], e che ora si dànno a credere per letterati di cartello, se togli la prosunzione, sappimi dire che cos'altro resta!

Sicchè, mio caro amico, non saprei davvero che rispondere a quelle pappolate; se non che, facendo una spallucciata, solamente dico col Lasca:

O mondo ladro, ve', chi se l'allaccia!

Vi saluto.

Roma, 18 aprile 1885.

Vostro aff.mo
C. Arlìa.

STATISTICA DELL'ISTRUZIONE ELEMENTARE

NELL'ANNO SCOLASTICO 1881-82.

Abbiamo ricevuto dalla *Direzione generale della statistica* un volumetto contenente i dati sull'istruzione popolare, i quali è bene sieno conosciuti per vedere il cammino, che si è fatto, e quanto di via resti ancora a correre.

Scuole elementari diurne pubbliche e private.

Le scuole pubbliche sono divise in due categorie, cioè: scuole comunali, e scuole di fondazione, che discaricano il Comune dall'obbligo di tenerne di proprie.

Le scuole private sono parimenti divise in due categorie, cioè: scuole private propriamente dette, ossia tenute da privati con l'auto-

[1] *Schiacciare* è il vocabolo proprio e italiano per dire dello scolare, che non passa negli esami. C'è anche *Far buona* o *cattiva passata*. *Bocciare* si lasci a qualche dialetto subalpino, e al *Nòvo*... corbello.

rizzazione delle potestà scolastiche; e scuole di fondazioni, le quali si trovano nei conservatorii, ritiri ed altri istituti simili, o furono istituite in servizio del pubblico da privati, ma che non esonerano il Comune dal tenere scuole proprie.

Tutte codeste scuole sono poi suddivise in maschili, femminili e miste.

Per *scuola*, a stretto rigore di legge, deve intendersi quel complesso o aggregato di classi o di sezioni che costituiscono un corso completo d'insegnamento elementare, sia inferiore, sia superiore, e che trovansi raccolte in uno stesso edificio sotto una medesima direzione.

Cosicchè si ha una *scuola* vera e propria, tanto se l'uno o l'altro dei corsi suaccennati è diviso in classi aventi ciascuno uno speciale insegnante e un'aula a sè, quanto se è affidato ad un unico insegnante che ne riparte gli alunni in due o più sezioni riunite tutte in una medesima aula.

Però dagli elementi raccolti per la presente statistica non è dato desumere il numero effettivo delle scuole così intese: ciò che sarebbe di non poca utilità. Nè le precedenti statistiche, in questa parte, sono più complete. Così in quelle come in questa, la voce *scuola* è sempre usata nel senso di *classe*.

Ma anche il numero delle classi non fu mai accertato direttamente dalle statistiche pubblicate fino ad oggi. In parecchie, infatti, si desumeva dal numero degli insegnanti, che si supponeva corrispondere a quello delle classi. In quest'ultima, si è creduto di poterlo determinare con maggiore esattezza, deducendolo dal numero delle aule occupate.

Nella statistica dell'anno 1882-83 confidiamo di poter dare il numero preciso delle singole classi di ciascun grado: ed in quella del 1883-84 anche il numero effettivo delle scuole vere e proprie, colmando così la lacuna che si è lamentata fin qui.

Nel 1881-82 le scuole elementari, o più precisamente le classi, erano 47,220 tra pubbliche e private, con 48,155 maestri, esclusi gl'insegnanti di materie speciali e i direttori e direttrici senza insegnamento.

Il numero dei maestri è maggiore del numero delle classi, perchè fra quelli sono compresi i sotto maestri ed i supplenti addetti ad una classe.

Le scuole pubbliche erano 41,423 con 42,067 insegnanti, e le private erano 5,797 con 6,088 insegnanti.

Gl'iscritti al principio dell'anno nelle scuole elementari diurne pubbliche e private nell'anno scolastico 1881-82 erano 1,976,135, dei quali a marzo se ne trovavano ancora nelle scuole 1,721,130.

Consideriamo separatamente il movimento scolastico nelle due categorie di scuole.

Scuole elementari diurne pubbliche.

In un Regno di 28,459,628 abitanti, secondo l'ultimo censimento, nelle scuole elementari diurne pubbliche gl' iscritti in principio d'anno sommavano a 1,850,619 ed i frequentanti nel mese di marzo a 1,600,037. Gl' iscritti al corso inferiore obbligatorio erano 1,736,482, dei quali 934,842 maschi e 801,640 femmine; al corso superiore 114,137, cioè 73,705 maschi e 40,432 femmine.

La media generale delle scuole pubbliche tenute aperte nel 1881-82 era di 1,45 per 1000 abitanti.

La più alta proporzione si trovava nel Piemonte, cioè: 2,26 per 100 abitanti. Seguono la Lombardia, la Liguria, l'Umbria ed il Veneto; indi, a maggiore distanza gli altri compartimenti. Ultima la Sicilia, per cui la proporzione era di 0,95 per 1000 abitanti.

Gli iscritti nelle scuole pubbliche si ragguagliano a 65, per 1000 abitanti.

La proporzione degli iscritti varia dall'uno all' altro compartimento.

In Piemonte si trova l' 11 per cento; il 9 per cento per la Lombardia ed il Veneto e l' 8 per la Liguria.

Per l' Emilia, per l' Umbria e per la Sardegna si ha il 6 per cento; il 5 per cento per Roma, gli Abruzzi e la Toscana; il 4 per cento per la Campania e le Marche, ed il 3 per cento per gli altri compartimenti, Puglie, Basilicata, Calabria e Sicilia.

In media un insegnante nelle scuole pubbliche aveva 44 alunni; e la diminuzione di questi, dalla iscrizione in principio d' anno, al mese di marzo: è rappresentata dal 13 per cento, tanto pei maschi che per le femmine.

Questa diminuzione degli iscritti, nelle scuole pubbliche, differisce grandemente da provincia a provincia.

Nella Sardegna raggiunse il 22 per cento, nell' Umbria il 19, nelle Puglie il 18. Negli Abruzzi e nella Basilicata gli iscritti diminuirono del 17 per cento; nel Veneto, nelle Calabrie e nella Sicilia del 16. Nel Lazio e nella Lombardia la media è uguale a quella del Regno, preso in complesso. Si trovano all' estremo della scala il Piemonte (12,7) la Campania (10,8), la Liguria (9,6), l' Emilia (8,7), la Toscana (8,5), e le Marche (7,4).

Scuole elementari diurne private.

Vediamo il movimento delle iscrizioni e la frequenza nelle scuole elementari diurne private.

Le scuole private erano, come dicemmo, 5797 e gli iscritti 125,516; dei quali se ne trovavano presenti a marzo nelle scuole stesse 121,093.

Nelle scuole private il numero delle femmine sta a quello dei ma-

schi come 177 : 100, mentre nelle scuole pubbliche il numero dei maschi è maggiore di quello delle femmine; i primi stanno alle seconde come 120 a 100.

Gl' iscritti al corso inferiore erano 100,302 dei quali 34,761 maschi e 65,621 femmine, e gl' iscritti al corso superiore erano 25,134.

Le scuole elementari private, dopo la proclamazione della legge sull' istruzione obbligatoria, diminuirono rapidamente, e la diminuzione apparisce anche più sensibile nell' anno 1881-82, perchè questa volta si è tenuto conto soltanto delle scuole private regolarmente ordinate e sorvegliate. Quelle altre piccole scuole o custodie di bambini, che in molte statistiche precedenti si comprendevano fra le scuole elementari private, vennero annoverate, se così portava l' indole loro fra gl'istituti infantili privati, o, altrimenti, lasciate da parte,

La proporzione adunque delle scuole private alla totale popolazione del Regno è piccolissima: sono 2 sole ogni 10,000 abitanti.

La proporzione delle scuole private regolarmente ordinate varia assai da una provincia all' altra. È minima negli Abruzzi, nelle Puglie, nella Basilicata, nelle Calabrie, in Sicilia e in Sardegna. In maggior numero se ne trovano nella Liguria e nel Lazio (0,39 per 1000 abitanti), nella Campania, (0,36 per 1000), nella Lombardia (0,32) e nella Toscana (0,25). Vengono poi le Marche (0,22), il Veneto (0,20) ed il Piemonte (0,19). Nell' Emilia e nell' Umbria havvi una scuola privata ogni 10,000 abitanti.

Gl' iscritti corrispondevano a 4,4 ogni 1000 abitanti nel complesso del Regno. La proporzione varia pei diversi compartimenti. Il primo posto lo tiene il Lazio, con 9,3 iscritti ogni 1000 abitanti; seguono la Liguria (8,9) e la Campania (8,7). All' estremo opposto si trovano le Calabrie (1,7) la Sicilia (1,6), le Puglie (1,2), la Sardegna (1,1), gli Abruzzi (0,8) e la Basilicata (0,6).

La proporzione degli insegnanti al numero degli alunni nelle scuole private è di uno per 20 iscritti.

Il numero dei frequentanti a marzo era di 3 e mezzo per cento inferiore a quello degli iscritti sia maschi sia femmine.

La diminuzione apparisce minore nelle scuole private, forse perchè in esse si tengono aperte le iscrizioni per varii mesi dopo cominciato l' anno scolastico. Ciò spiega pure come talvolta il numero dei frequentanti a marzo e degli esaminati nelle scuole private superi il numero degli iscritti in principio d' anno.

(Continua)

BIBLIOGRAFIA.

Pietro Fanfani — *Vocabolario dei Sinonimi della Lingua Italiana — Nuova edizione con 2000 aggiunte per cura di G. Frizzi* — Milano, Carrara, 1884 — L. 3,50.

Abbiamo spesso occasione di annunziare i nuovi e buoni libri, che vien di mano in mano pubblicando o ripubblicando il solerte editore cav. Paolo Carrara; e ora ci è proprio grato di registrar questa ristampa del *Dizionario* per doppia ragione: la prima, perchè è un libro utilissimo agli studiosi della lingua; la seconda, perchè vedendo che di quando in quando le opere del nostro carissimo Fanfani si riproducono, ciò testimonia apertamente del pregio e della bontà di esse opere, le quali sopravvivono all'illustre autore; e che, infine, indarno si è cercato e si cerca con ogni arte e con ogni mezzo partigiano di far dimenticare di lui anche il nome, tacendolo in alcuni lavori storici letterarii in questi ultimi anni venuti fuori, e specialmente in alcune quistioni ortografiche, che egli trattò da maestro. Ma il tempo è galantuomo, dice il proverbio; e dal tempo aspettiamo giustizia intera e imparziale. Però se ci è grato di veder ripubblicato il *Dizionario de' Sinonimi*, non abbiam potuto non senza rincrescimento notare il modo come dal sig. G. Frizzi n'è stata condotta la stampa. Primieramente diciamo che nella 1.ª edizione, venuta fuori nell'aprile del 1879, rimasta incompiuta dal Fanfani, morto nel marzo, il sig. C. Arlìa, amicissimo di lui, ad istanza degli eredi e dell'editore, vi pose una breve prefazione, nella quale dà ragione dell'opera e dell'intendimento dell'Autore. Nella *nuova edizione* la prefazione è stata tolta, e invece il Frizzi ci ha messo un avviso, con cui fa sapere *urbi et orbi* che *l'amico Paolo Carrara* gli diede *l'incarico di curargli questa nuova edizione de' sinonimi di P. Fanfani*, e ch'egli accettò *di buon grado*. Grazie tante! Ma se il Frizzi non poteva o sapeva in luogo della prefazione dell'Arlìa porne altra, era miglior consiglio di lasciar stare quella, dalla quale si faceva manifesto il disegno e il fine dell'opera. Nè questa è la prima volta che il Frizzi si piglia di così fatte licenze. Nel ristampare le poesie del Giusti col commento del Fanfani, anche lì tolse la vita del poeta premessavi dal commentatore. Perchè? Eh! si fa presto a togliere, ma a sostituire, e in meglio, qui sta il punto.

Tornando a' *sinonimi*, il Frizzi nel citato avviso fa sapere che vi ha fatto delle varie aggiunte, « le quali mi (a lui) sono andate crescendo tra via sino a duemila; » vale a dire che ha aggiunto niente meno che quattro quinti alla prima edizione. Scusate se è poco! Ma noi domandiamo in primo luogo: ristampando un'opera altrui, scritta con un dato fine, è egli mai permesso di alterarla in modo, che quello

muti e divenga altro? E in secondo luogo, dato e non concesso che le 2000 aggiunte sieno tutta roba della *miglior qualità*, come dice il Frizzi, considerò egli bene se erano tanto necessarie da dover entrare nel *Dizionario*, per modo che il Fanfani fu uno sciatto o peggio a non farle lui? Passarle tutte in rassegna per conoscere se le sono di buona o di cattiva lega è impossibile: apriamo qua e là il libro e leggiamo. Una mostra ci farà conoscere se la « derrata » sia della « miglior qualità. »

Al num. 70 il Fanfani espose la differenza tra *Addolcire* e *Indolcire*, restringendola alle « cose da mangiare o da bere. » Il Frizzi appiccica un n.° 71 e tratta lo stesso tema ponendo: « si *addolcisce* generalmente facendo divenire meno amaro al gusto o meno aspro al tatto; s'*indolcisce* rendendo più dolce o meno amaro al gusto; ma il tatto non ci ha che vedere. Una salita si può *addolcire*, no *indolcire*. » Secondo il Frizzi le *salite* sono affar di gusto o di tatto! Di gambe, di gambe, signor mio. *Addolcire* ha un senso traslato; e *Addolcire una salita* vale *Renderla* più *facile*, più *agevole*, meno *erta*, men *faticosa*.

Al n.° 77 aggiunto, il Frizzi insegna che « Più comune e più gentile di *Aerato è Arieggiato*. » Ma i due vocaboli non hanno lo stesso stessissimo significato, come ogni Vocabolario registra; chè *Aerato* dicesi di luogo *costantemente* ventilato, arioso, laddove *Arieggiato* dicesi di stanza, di luogo chiuso, a cui *momentaneamente* si dà aria.

Al n.° 80 aggiunto il Frizzi regala la differenza che corre tra *Affaticare* e *Stancare*. Qual sinonimia possa essere tra i due verbi, non la sappiamo vedere, e crediamo che non ci è nè ci sarà mai uno così ignorante da confondere i due significati.

Al n.° 228 abbiamo la dichiarazione tra *Battimani* e *Applausi*, la quale peraltro non occorreva, perchè nessuno confonde l'una con l'altra voce. Meglio avrebbe fatto il Frizzi a dichiarare la differenza tra *Battimani* e *Smanacciata*. E del pari senza bisogno alcuno sono le dichiarazioni della differenza tra *Caparra* e *Pegno*, n.° 353, e quella tra *Cappellaja*, *Crestaja* e *Modista*, e lo stesso dicasi di parecchie altre, che qui non istaremo a notare. altrimenti non la finiremmo così presto, e solo ci fermeremo al n.° 554, *Codione*, *Mitria*, dove il Frizzi dice: « La parte deretana onde provengono le penne caudali (!) de' polli, dei tacchini e simili, *Codione*, finchè son vivi, e anche morti, ma non cotti: *Mitria*, solo quando son cotti. » Avrebbe dovuto aggiungere l'Aggiuntatore, « dicesi per burla, » e soggiungere che comunemente si chiama *Boccon del prete*, registrato dal Fanfani nel *Voc. dell'Uso Tosc.* alla voce *Boccone*. Ma è poi questa roba da *Dizionario di sinonimi?*

È ben notata la differenza tra *Dipanare* e *Aggomitolare* (n.° 960) ne' significati proprii, pe' quali può sorgere difficoltà, anzi per assennare coloro che l'un coll'altro verbo confondono; ma non sappiam vedere

la opportunità delle dichiarazioni riguardanti i sensi figurati di *Aggomitolarsi* e *Dipanare*, fra' quali non sorge, nè può sorger sinonimia.

Dell' aggiunta alla voce *Semenza* nel n.° 1549, dove si fa sapere « che *semenza*, dicono a Firenze i semi salati di zucca che si vendono per le vie, più come trastullo o come ghiottoneria, che per cibo, » non ne sappiamo vedere l' importanza in un *Dizionario di sinonimi;* ma e poi a noi ci pare d' aver udito gridare a' semaj: *I' ho la semina* e *semi.*

E quale importanza ha per un *Dizionario di sinonimi* il n.° 1533, dove si dice che « i Dizionarii non notano *Ghiacciajo* nel senso degli eterni ghiacci sulle alte montagne, » sibbene hanno *Ghiacciaja*, voce usata non solo nel senso del luogo dove si conserva il ghiaccio, ma anche degli eterni e perenni monti di ghiaccio delle Alpi ecc.?

Il Fanfani aveva dato la distinzione tra *Salato* e *Salso* nel n.° 2140 della 1.ª ed. Il Frizzi l' ha riprodotta al n.° 2609, e poi pone una giunterella dando il significato di *Salato arrabbiato* e *amaro sale,* accennando al grado diverso della salatura, cosa che non ha però che vedere con la sinonimia; e, per farla, egli, *mutatis mutandis*, l' ha tolto di peso dal *Voc. dell' Uso Toscano*, appropriandosi quello che ivi alla voce *T.* è detto circa a certa canzonatura, che in Toscana suol farsi a' Pratesi, che invece del *t* pronunziano *ch*, come *salato, salacho*, pronunzia pur comune a' beceri e alle ciane di Firenze, là da porta S. Frediano, se ben ce ne rammentiamo.

Ma non vogliamo diffonderci dell' altro; perocchè ci sembra di aver dimostrato che ristampando un' opera altrui, non si deve trasformarla in modo da non riconoscersi più; e che molte delle aggiunte potevano benissimo essere risparmiate. Questa specie di lavori, come sono i *Dizionarii*, non escon mai compiuti di getto: si sa, qualcosa ci è sempre da emendare, da aggiungere, da tirare a maggior perfezione, ed è a ciò bene spesa l' opera e le fatiche di coloro che riveggono e ristampano i libri altrui. Nè la debita lode abbiamo inteso di negare o di scemare al Frizzi, ma solo di notare che ci è paruta un po' soverchia e fuor di posto l' erudizione linguistica, di cui ha voluto pompeggiare, e che quasi abbia voluto gittar dell' ombra sugli altri col mettere un pochino in mostra la propria persona.

Dialoghi di Platone, volgarizzati da F. Acri, prof. alla Università di Bologna — Il Fedone e il Critone — Napoli, Domenico Morano, 1884. L. 2.

Tra i libri raccomandati dal Ministro di P. Istruzione ai Professori, perchè li dichiarassero ai giovani nelle scuole di lettere greche e di filosofia, é il *Fedone*. Esso è di tutt' i libri de' Pagani il più grande, da poi ch' espone il più grande vero e più giovevole agli uomini, cioè la immortalità della loro anima. Ed è bene, massimamente oggidì che

da molti maestri si predica l'anima essere materiale e moritura, e perciò il fuggevole piacere essere il fine dell'uomo (questo è il conseguente che traggon poi gli scolari); è bene che i giovani lo leggano tutto in italiano, ovvero le parti principali, facendo comparazioni col testo; perocchè a leggerlo nel testo solamente sarebbe cosa molto difficile, e a leggerne poche pagine sarebbe cosa poco utile. Così l'editore Morano annunzia l'elegante libretto, che contiene volgarizzati il Fedone e il Critone, ai quali seguiranno il Timeo, il Parmenide, l'Eutifrone, il Jone, il Menone, l'Axioco e il Convito. Dell'arte squisita dell'Acri nell'interpetrare e cogliere il pensiero di Platone e nell'esporlo nella natìa franchezza e greca semplicità, i lettori hanno più volte avuto occasione di giudicare e l'hanno ancora, leggendo il *Timeo*, che stiamo pubblicando, o rileggendo gli altri dialoghi, che abbiamo pubblicati. Nessuno non che superare agguaglia l'Acri nel rendere nitide e spiccate le idee del testo congiuntamente alla bellezza della forma; poichè dalla bellezza procede l'efficacia degli argomenti socratici: e a far sentire le punte di quella finissima ironia si richiede arte somma di stile e conoscenza sicura delle finezze di nostra lingua. Uno degli scrittori più illustri d'Italia, il Fornari, parlando del Fedone, disse: *Il volgarizzamento dell'Acri mi par reggere al paragone di quelli del Leopardi.*

L'Iliade d'Omero, Libro secondo, Travestita alla Fiorentina da Mauro Ricci — Firenze, 1885 — L. 1.

È pur leggiadra e piacevolissima questa Iliade travestita alla fiorentina! Il Ricci, ch'è un valentomone, ha saputo travestirla con tanta grazia e naturalezza, che non par mica una matrona infronzolata, ma una contadinotta svelta, elegante, uscita proprio così dalle mani del sarto. Che lingua poi ha in bocca! è un gusto a udirla, e addio paturne. S'intende bene che l'Iliade è un pretesto, una scusa: il Ricci « cerca una pasta da farne, a suo piacere, gnocchi, cioè dove mettere in attività di servizio quel *sermone proletario* direbbe Plauto, ossia quell'impostatura di stile, e quella lingua fiorentina, che da quando il Manzoni assegnò Firenze per maestra e modello all'Italia, è andata *precipitando a valle* ogni giorno più, e ora *batte sul fondo e sta* ». Non so se dica proprio vero il travestitore: a me parrebbe di no, e lui citerei contro lui stesso. Ad ogni modo, una volta che la prova gli è riuscita sì bene; che sono mai i suoi scrupoli a non voler continuare? *Perchè ardire e franchezza non hai*, p. Mauro mio? Il Veratti, bravo e dotto uomo, ti batte le mani, e de' tuoi *gnocchi* saporitissimi orna la mensa, che tutti gli anni è solito imbandire a' ghiottoni della Filologia italiana. [1] Animo p. Mauro: se non vuoi dar retta a me, a lui gliel'hai da dare; perchè è di Modena, la patria di Alessandro Tassoni, quello della *Secchia Rapita*, come sai.

G. Olivieri.

[1] Il cav. Bartolomeo Veratti, egregio letterato che con molta sapienza ed amore attende agli studii della lingua, è solito ogni anno di pubblicare a Modena, dov'egli risiede, un libro col titolo *Studj Filologici* o *Strenna* dell'anno; e in questa dell'85 cita due esempi dell'*Iliade Travestita* del Ricci.

Cronaca dell' Istruzione.

Nuovi Ispettori — Di 95 aspiranti all' ufficio d' Ispettori e ammessi agli esami scritti, solo una trentina furono chiamati alle prove orali, fatte in Roma. Di questi solamente 24 furono approvati, e fra gli altri con molta lode il bravo Mormile, insegnante di grado superiore in Majori. Ce ne rallegriamo di cuore, essendo il Mormile valoroso nell' arte sua, modesto e tutto inteso alle cose dell' istruzione.

Esami di licenza — Alla commissione centrale è stato con recente decreto sostituito un collegio di 30 esaminatori, scelti dal Ministro fra i professori d' Università e fra le persone maggiormente versate nelle discipline, che s' insegnano nei Licei e nei Ginnasii. Il Collegio si divide in due sezioni, una per le lettere e filosofia, e l' altra per le scienze fisico-matematiche. Durerà in carica 5 anni e rivede i lavori d' esame e ispeziona annualmente i Licei e i Ginnasii. In novembre d' ogni anno si raccoglierà a Roma per riferire sulle ispezioni e sugli esami, proponendo al Ministro i provvedimenti da adottarsi.

Pe' maestri elementari — La commissione nominata a studiare e proporre il regolamento in esecuzione delle vigenti leggi scolastiche ha compiuto i suoi studii e propone, fra l' altro, che a giudicare delle mancanze disciplinari e de' licenziamenti fuori dei termini delle convenzioni stabilite fra i maestri e i Comuni sia presente al Consiglio scolastico un maestro della città, dove ha sede il Consiglio, con voto deliberativo. Così crede la commissione di garentire i diritti de' maestri!

Libri ed Opuscoli

Francesco Fiorentino Filosofo — Discorso recitato dal prof. Vincenzo Julia nell' Accademia Cosentina — Cosenza, 1885.

Nei funerali di Giuseppe de Spuches, Principe di Galato — Elogio del prof. Vincenzo De Giovanni — Palermo, 1885.

Sull' istruzione secondaria in Italia — Considerazioni e proposte di Vincenzo Valenti — Cagliari, 1885.

Ida Baccini — *Quarte letture per le classi elementari femminili* — Firenze, Paggi, 1885, L. 1,20.

Ida Baccini — *Quarte letture per le classi elementari maschili* — Firenze, Paggi, 1885, L. 1,20.

A. Manzoni — *Gl' Inni Sacri e il 5 Maggio*, dichiarati e illustrati da Luigi Valenti — 2.ª ed., Firenze, Paggi, 1885. Cent. 80.

S. Gregorio VII a Salerno — Ricerche storiche pel prof. G. Carucci — Salerno, Tip. Nazionale — Cent. 85.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — *A. Caro*, prof. *Mari*, prof. *Tafuri* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore*.

Salerno 1885 — Tipografia Nazionale.